

Partecipazione e responsabilità degli alunni dentro e fuori la scuola

Prof.ssa Anna Maria Ajello

Università "La Sapienza" Roma

Vorrei iniziare riprendendo la distinzione tra autonomia ed eteronomia, tra leggi autonome ed eteronome. Nei bambini l'eteronomia non viene soppiantata, ad un tratto dello sviluppo, dall'autonomia, alcuni tratti del pensiero eteronomo permangono anche nel pensiero adulto, per esempio quando una legge viene violata perchè non la si condivide ecc.

Un altro aspetto che si connette all'autonomia, aspetto particolarmente rilevante, riguarda il fatto che una legge è autonoma quando se ne comprende il carattere convenzionale. Le leggi si possono cambiare, si possono modificare, sono soggette esse stesse a cambiamenti nel tempo, in ultima analisi le leggi sono un meccanismo di funzionamento della nostra società.

Anche quello che viene considerato un principio universale come il "*non uccidere*" in una situazione in cui c'è il potere di uccidere, non solo con la pena di morte, ma quando si decide di fare una guerra e quindi si decide di ammazzare e far ammazzare i cittadini del proprio paese, evidentemente il potere della forza che lo Stato si assegna riconosce che si può violare quel principio universale. Il carattere convenzionale della legge si connette al fatto che le leggi cambiano e si modificano nel tempo, in questo senso si supera in qualche modo quello che è implicito nella legge, che è poi un'idea di autorità che ci costringe a seguire dei comportamenti anche se da questo punto di vista il fatto di avere un tratto autonomo comporta che gli individui non fanno una cosa solo perchè l'ha stabilita qualcuno. Si riconosce il senso che ha la norma e quindi la legge ha un senso per le persone che vi aderiscono.

Dal punto di vista della relazione educativa viene un po' meno quel carattere di relazione un po' down, chi sta sotto e chi sta sopra, l'idea di una relazione simmetrica. Non che ci si deresponsabilizzi come adulti, ma si riconosce sul piano dell'interazione, della relazione umana una relazione simmetrica tra gli adulti e i bambini.

Quindi nell'idea di una norma che viene riconosciuta nel significato da parte di chi vi aderisce, c'è anche un'idea di coinvolgimento autentico da parte di chi segue quella norma. Autentico nel senso che si capisce a cosa serve, se ne condividono le ragioni e si partecipa pienamente.

Una legge che si osservi, qualsiasi regola autenticamente compresa evidentemente è una legge che vale per le persone che ci si ritrovano. Non è possibile ciò che succede regolarmente a scuola, cioè

che conviene obbedire, perché dal punto di vista della formazione viene minata la possibilità di coinvolgimento che è alla base della partecipazione di una legge

Anche nel contesto scolastico chi ha una responsabilità a cosa deve essere interessato? Al fatto che poche leggi, regole siano le stesse per tutti quegli insegnanti che convivono con quegli adolescenti. Questo è un aspetto fondamentale che non riguarda soltanto l'acquisizione di atteggiamenti positivi verso la società, ma riguarda complessivamente il modo di funzionare della scuola. C'è una ricerca del 1996 che avendo indagato sull'efficacia delle scuole sperimentali e in particolare sugli insegnanti di queste scuole, ha individuato 5 indicatori di efficacia, gli insegnanti efficaci si caratterizzano per il fatto di:

- a) avere valori condivisi
- b) condurre regolarmente riflessioni
- c) avere una centratura sull'apprendimento dei ragazzi
- d) avere una capacità di collaborazione
- e) avere una deprivatizzazione delle pratiche didattiche. Gli insegnanti raccontano quello che fanno.

Per quanto riguarda i valori condivisi immaginate dal punto di vista di chi sta dall'altra parte come è il caso degli studenti. Gli studenti devono trovarsi davanti a persone che hanno dei valori condivisi il che non significa che dobbiamo essere fatti tutti allo stesso modo. E' evidente che dal punto di vista dei valori condivisi dobbiamo riconoscerne alcuni, pochi, su cui non si transige. Tale affermazione è scontato al punto tale che gli insegnanti non ne fanno oggetto di riflessione. Questo, è un punto centrale se vogliamo essere efficaci. Se vogliamo aderire a regole sensate, poche, dobbiamo metterci d'accordo su quali. Significa che dobbiamo avere chiare queste cose anche perché, come voi sapete, le regole hanno un'acquisizione che non passa per l'esplicito. E' un obiettivo che si persegue implicitamente nei comportamenti quotidiani, con la coerenza tra quello che si dice e quello che si fa, con la consapevolezza che queste sono finalità che non si raggiungono mai una volta per tutte.

Dobbiamo perseguire questo obiettivo di costruire persone in grado di riconoscere regole, aderire, modificarle se si ritiene opportuno. Una delle cose che a me viene facile fare all'università e che crea molto sconcerto negli studenti è chiedere "*Come volete fare la verifica, domande con risposte aperte o domande con risposte a scelta multipla?*" Gli studenti alzano la mano e si contano le scelte. La maggioranza pensa di aver vinto, a quel punto propongo loro di utilizzare entrambe le modalità di verifica. La proposta spiazza gli studenti perché le persone sono abituate a ragionare per maggioranza,

cioè a non tollerare la diversità e a non vederla come risorsa. Quindi è chiaro che se si va per maggioranza i valori saranno a dismisura.

Allora, da questo punto di vista, se noi perseguiamo atteggiamenti e finalità di positiva relazione tra le persone, si tratta di riconoscere i meccanismi di funzionamento che vanno condivisi e sappiamo anche che non sono acquisiti mai una volta per tutte; proprio perchè noi parliamo di relazione tra persone non è che le persone acquisiscono un comportamento di un certo tipo e quel comportamento ci è garantito per sempre.

I comportamenti vanno esercitati, mantenuti, sappiamo che ci vuole moltissimo tempo per la loro sedimentazione e pochissimo tempo per distruggerli; fateci caso quando nel corpo docente arriva qualcuno che fa altre cose e quello che era un certo modo di lavorare viene annullato.

Se ragioniamo in termini di regole date e acquisite con piena consapevolezza, sapendo che si possono cambiare, noi dobbiamo parlare della scuola come *contesto forte*. Quando si entra in una scuola, si coglie lo stile della scuola, che va dal bidello che ti accoglie se c'è la possibilità, dalla cura dell'ambiente, ma anche da un certo modo di rapportarsi sia a livello di insegnanti che a livello di bambini abituati a un certo tipo di relazione scolastica.

La scuola se si configura come *contesto forte* di regole chiare e condivise, accettate e osservate da tutti diventa a quel punto il contesto forte che fa da argine alle differenze iniziali con cui arrivano i ragazzi fuori. Certo il peso della famiglia, delle condizioni strutturali nelle quali i ragazzi vivono, del contesto di vita extrascolastico è indubbiamente un peso che non si può ignorare. I ragazzi si portano quello di cui sono eredi, sia in termini di relazione sia in termini di ambiente intorno. Se però noi pensiamo che i ragazzi e le ragazze stanno a scuola per molte ore al giorno, per un lungo periodo della loro vita, come facciamo ad accettare che la scuola sia un *contesto debole* che non contribuisce a modificare le relazioni che questi ragazzi intrattengono, il loro modo di stare tra le persone.

Dobbiamo riconoscere che se la scuola si caratterizza per alcuni modi di fare condivisi, consensuali, gradevoli e civili di stare insieme noi siamo in grado di trasferirli di fare in modo che le persone li acquisiscano, che ne riconoscano l'utilità. La scuola ha il dovere di porsi come contesto forte, nel senso che dà delle regole a cui le persone si attengono volentieri perché ne riconoscono il senso. Faccio un esempio che mi è venuto in mente, perchè la scuola si deve rassegnare all'idea che stando in un certo posto "questa è la popolazione", nell'esercito, nella polizia in queste strutture non è che le persone perchè vengono da un certo vicolo di Napoli o di Palermo o di Udine vengono considerate in modo diverso. La struttura è talmente forte che li inquadra. Non dico che bisogna essere autoritari però

la pratica di certi stili, certi modi di dare senso allo stare insieme piacevolmente la scuola non può non riconoscerlo come suo dovere, tanto è vero che ci sono delle scuole che hanno questa connotazione, quindi non può essere un fatto casuale, deve essere un fatto nel quale gli insegnanti riconoscono che è possibile intervenire se sono d'accordo.

L'unica cosa sicura è che su questo tema non si può pensare di fare il bravo maestro, l'individuo da solo non costruisce atteggiamenti e comportamenti positivi, si può fare una buona didattica, ma non si costruiscono atteggiamenti e relazioni collaborativi. In questo senso se si riconosce la connotazione sociale delle regole dello stare insieme come esemplare poi del modo di rapportarsi fuori è chiaro che queste regole noi le scegliamo come modo ideale di comportarsi, per dare esempi di modi diversi, non violenti, non aggressivi dello stare insieme in maniera positiva.

Quindi, da questo punto di vista, la scuola deve essere un *contesto forte* in grado di intaccare gli atteggiamenti negativi proprio perché ne propone di positivi e questo perseguimento può avvenire soltanto se c'è una condivisione da parte del gruppo docente. Non si improvvisa né con un solo docente "bravo", né episodicamente facendo fare delle azioni di volontariato; si realizzano se si perseguono tutti i giorni, tutti i momenti e non si è contraddittori.

Tornando alla questione della convenzionalità delle regole, un elemento su cui dobbiamo ragionare è che prendere parte, per esempio, alla gestione della scuola significa che i ragazzi dovrebbero riconoscere le regole di funzionamento della scuola e prendere parte a queste regole nel senso che dovrebbero gestire qualcosa rispetto al funzionamento della scuola.

Vediamo insieme un esempio: in un istituto di Bollate noi abbiamo trovato che gli studenti potevano tornare il pomeriggio per chiedere l'assistenza da parte di quelli che venivano chiamati "fratelli maggiori", ex alunni già diplomati, che la scuola pagava per aiutare gli alunni che erano in difficoltà. Gli alunni dovevano prenotare la biblioteca, avevano le chiavi dell'ingresso dell'istituto, poi dovevano riconsegnare le chiavi. Quindi avevano la responsabilità. Si deve avere responsabilità nella gestione, non si può fare finta che non sia così; la responsabilità non si insegna a parole, si pratica. Il praticare, detto in termini molto espliciti, equivale all'inglese "sharing", significa dividere, condividere, mentre noi suddividiamo dobbiamo condividere. Il potere dell'adulto in questo caso va suddiviso e condiviso. Non è possibile che i ragazzi non decidano nulla, sono in grado di sposarsi, di investire qualcuno con il motorino, ma se entrano a scuola non decidono nulla. La responsabilità dev'essere attribuita e deve essere richiesta, non si può essere responsabili a parole e poi infantilizzati a scuola.

Soprattutto nella scuola secondaria c'è una situazione di grave infantilizzazione, I ragazzi stanno a scuola in maniera anomica, senza leggi, annoiandosi non solo per i contenuti trasmessi, ma anche per il fatto che non contano niente, pensate al contrario a quante volte le occupazioni rappresentano, per i ragazzi, una occasione di protagonismo, di fare qualcosa di cui rispondere, di cui sentirsi padroni. Questa è una spia su cui dovremmo riflettere.

Cosa significa praticare la responsabilità a scuola nei diversi livelli d'età? Nella scuola elementare la motivazione più evidente è una motivazione di tipo affiliativo, ma è presente anche una motivazione alla competenza e alla riuscita perché i bambini imparano e partecipano volentieri a qualcosa che li fa sentire grandi e li fa sentire partecipi nella gestione.

Il problema si pone, già a partire dalla scuola media, con l'età della latenza e con i problemi della costruzione dell'identità di genere. Il problema, che va preso in carico con forte responsabilità da parte dell'adulto, si pone perché da un lato c'è un bisogno di relazione sociale, di rapporto tra pari, un rapporto che assume una rilevanza fondamentale. Nel caso delle ragazze, c'è un problema particolare, esaminato anche in termini psicoanalitici. E' presente una doppia esigenza, perché da un lato emerge l'esigenza di diventare donna accettata dai maschi presenti e quindi l'idea di aderire ad uno stereotipo molto forte di dolcezza, di presentabilità, di femminilità dall'altra però, come adolescente, le ragazze dovrebbero confliggere e assumere comportamenti oppositivi, essere "dall'altro lato".

Tale conflitto spiegherebbe l'atteggiamento conformistico delle ragazze a scuola nel senso che le ragazze trovandosi ad un bivio cruciale nella scelta fra essere donne o essere adolescenti, perchè l'adolescente maschio può confliggere, ma quando abbiamo una adolescente donna che confligge diciamo che è un maschiaccio, le ragazze sono quelle che spesso obbediscono per convenienza, nel senso che preferiscono aderire allo stereotipo delle ragazze piuttosto che aderire all'idea di un'autonomia forte.

E' un problema a cui porre attenzione, peraltro ha l'effetto che, al contrario, i maschi si trovano una marea di adulti di riferimento donne con le quali hanno una doppia ragione di conflittualità. Da un lato c'è un adulto con il quale confliggere in quanto adolescenti e dall'altro c'è un adulto che stereotipamente dovrebbe essere più debole perché donna e invece si trova in posizione di autorità. In queste situazioni per i maschi non c'è nessuna possibilità di proiezione positiva nell'insegnante, perché è una proiezione di genere diverso. Le ragazze si possono identificare con le insegnanti e vederle come figure di riferimento, i maschi non si possono identificare con le donne, quindi hanno una doppia ragione di conflittualità.

Si spiega anche così una parte del problema della dispersione scolastica che è un problema prevalentemente maschile, inoltre c'è un problema di pari opportunità per i maschi nella scuola, soprattutto nel passaggio tra la scuola media e la scuola secondaria perché molti maschi abbandonano per le situazioni conflittuali che vivono.

Quindi riassumendo emerge un bisogno di contrapposizione, un bisogno di presenza di adulti autorevoli e doppiamente adulti che costituiscono un riferimento oltre al fatto che c'è un'esigenza di un'esibizione di ruoli sociali.

A Palermo avete avuto l'esperienza di adozione di un monumento nella scuola secondaria. Ai ragazzi veniva attribuita la responsabilità di fare la guida ad un certo monumento; tutto quello che ha a che fare con un "esibizione sociale" del proprio ruolo garantisce una motivazione che molte altre attività non garantiscono.

Per esempio il computer è un po' come l'acqua per i bambini della Scuola dell'Infanzia. Quando voi proponete nella Scuola dell'Infanzia un'attività con l'acqua tutti la vogliono fare, allo stesso modo nella scuola secondaria se c'è qualcosa che si può fare *con/attraverso* il computer tutti la vogliono fare.

Visibilità sociale e computer rappresentano un modo per incentivare la motivazione.

Il bisogno di farsi riconoscere socialmente non è il solo, è presente anche il bisogno di costruire delle relazioni con il territorio intorno alla scuola, un bisogno che viene sollecitato dalla legge sull'autonomia che ha tagliato i fili del rapporto tra Ministero e scuole. Di fatto essendo stati tagliati i fili, le scuole stanno diventando dei terminali staccati e allora o le scuole si radicano nel territorio o non hanno alcun riferimento. La scuola se vuole avere un ruolo importante deve essere un organismo di formazione che opera nel territorio a diversi livelli, quindi significa che deve costruire queste relazioni con il territorio e uno dei modi classici è quello di far fare stages in situazione (es. teatro) di stabilire rapporti regolari con l'esterno.

Riassumendo i ragazzi hanno bisogno di una visibilità sociale, devono costruirsi dei ruoli sociali, per questo hanno bisogno di fare cose che abbiano a che fare con il loro territorio.

E' stata realizzata un'esperienza a Roma, con l'assessorato alla sicurezza. Mediante un depliant si è chiesto ai giovani fino a 25 anni di raccontare una storia che aveva a che fare con la legalità, e i ragazzi hanno raccontato episodi della loro vita personale che hanno a che fare con la legalità. Sono state raccolte circa 3000 risposte che stiamo analizzando, la cosa interessante è che i ragazzi hanno raccontato qualcosa che li riguardava ad una istituzione che li ha chiamati.

E' evidente che c'è un bisogno di comunicazione, è un bisogno importante di comunicazione con l'istituzione. I ragazzi parlano di legalità in maniera molto diversa da come ne parliamo noi adulti, per loro la legalità è la relazione con l'altro, è il raccontare un episodio nel quale qualcuno doveva fare qualcosa che non è stata fatta e l'altro si è trovato in difficoltà, non è stato sufficientemente aiutato. Sicuramente la legalità non investe, per i ragazzi, il rapporto politico-partitico. La politica e i partiti sono vissuti come elementi lontanissimi. Però c'è un bisogno di relazionalità sociale, di comunicazione che testimonia un interesse che è assolutamente ricco di autenticità. E questo è un bisogno che va mantenuto. Non si consultano una volta gli studenti e poi non ci si fa più vedere, perché un comportamento di questo tipo genera frustrazione, una volta che ti sei fatto raccontare un episodio devono seguire delle iniziative. Come adulti ci dobbiamo prendere la responsabilità di restituire qualcosa, analogamente ciò deve avvenire a scuola.

La responsabilità, o si creano le condizioni per assumerla, per esercitarla o non si impara, non sarà praticata. Ciò implica anche il fatto che come adulti siamo disposti a perdere una quota del potere autoritario che di fatto gestiamo.